

Card. Dionigi Tettamanzi

*Milano, Basilica di Sant'Ambrogio - 6 dicembre 2004
Celebrazione vigiliare della solennità di Sant'Ambrogio
Discorso alla Città*

Il volto amico e solidale della Città

E finalmente siate tutti concordi, partecipi delle gioie e dei dolori degli altri, animati da affetto fraterno, misericordiosi, umili; non rendete male per male, né ingiuria per ingiuria, ma, al contrario, rispondete benedicendo; poiché a questo siete stati chiamati per avere in eredità la benedizione.

Infatti:

**Chi vuole amare la vita
e vedere giorni felici,
trattenga la sua lingua dal male
e le sue labbra da parole d'inganno;
eviti il male e faccia il bene,
cerchi la pace e la segua,
perché gli occhi del Signore sono sopra i giusti
e le sue orecchie sono attente alle loro preghiere;
ma il volto del Signore è contro coloro che fanno il male.
(1 Pietro 3, 8-12)**

Carissimi,

ci ritroviamo nuovamente per un appuntamento ormai consueto e a me molto caro. Saluto tutti voi, autorità e semplici cittadini, uomini e donne che amate la nostra città.

È un appuntamento che ci unisce, come ci unisce l'amore per la Città e per quanti la abitano. È un amore che viene da lontano e che ha trovato un testimone insuperato in sant'Ambrogio, da noi ricordato in questa preghiera vigiliare.

Ho pensato di affrontare con voi l'ampio tema della solidarietà. Lo vorrei affrontare in chiave civile, anche se, ovviamente, da Vescovo; un Vescovo che osserva quanto avviene e che desidera raccogliere alcune voci incontrate nel suo cammino e portare così il suo contributo alla vita di tutti i giorni.

Per questo, dopo esserci messi alla scuola del nostro grande Patrono, rimeditando alcune sue illuminanti parole, ci interrogheremo sul volto che oggi caratterizza la Città, spesso malata di solitudine, di isolamento e di anonimato.

Descriveremo poi i tratti e le esigenze proprie della solidarietà, quale essenziale virtù civile, che fonda la convivenza e garantisce l'esistenza e il bene della Città.

Ci soffermeremo, quindi, su alcuni problemi particolari che attraversano la vita della nostra città e che mettono in risalto il bisogno che essa ha di un "supplemento di solidarietà".

Di questo stesso bisogno ci faremo voce, invocando dal Signore il dono di una Milano che, fedele alla sua tradizione, diventi sempre di più una città amica e solidale con tutti.

ALLA SCUOLA DI AMBROGIO:

«CRESCA FRA NOI L'ARMONIA DEL RAPPORTO SOCIALE»

Ambrogio ci ha insegnato molto sia sul governo della Chiesa milanese sia su quello della Città e ha parole che meritano sempre di essere rimediate e riattualizzate. Le ha anche per il tema della solidarietà, intesa come il vincolo che unisce tutti coloro che appartengono ad una società, un vincolo rivolto al bene e, perciò, costitutivo della vita civile, un legame inscindibile per una grande città che non voglia divenire un semplice e casuale agglomerato urbano.

Con parole decise Ambrogio nel suo *De officiis* – un "manuale" di etica che forse andrebbe oggi riletto con grande attenzione – ci suggerisce un "percorso" possibile.

Così scrive: «Secondo la volontà di Dio e il vincolo di natura dobbiamo esserci di reciproco aiuto, servirci a gara, mettere i nostri beni a disposizione di tutti e, per usare le parole della Sacra Scrittura, aiutarci a vicenda o con l'impegno personale o con i buoni uffici o con il denaro o con le opere o con qualsiasi mezzo, affinché cresca fra noi l'armonia del rapporto sociale. E nessuno sia distolto dal suo dovere, nemmeno dal timore di un pericolo, ma sia convinto che tutte le cose, sia buone che cattive, lo riguardano direttamente».

E continua: «Grande pertanto è lo splendore della giustizia che, destinata agli altri piuttosto che a se stessa, sostiene la nostra comunità sociale ed è posta così in alto da avere ogni cosa soggetta al suo giudizio: soccorrere gli altri, offrire denaro, non rifiutare assistenza, affrontare i pericoli altrui».

Si domanda infine: «Chi non desidererebbe raggiungere tale vetta di perfezione, se l'avarizia, per prima, non indebolisse e piegasse il vigore di una virtù così nobile? Infatti, quando siamo smaniosi di aumentare le nostre sostanze, di ammassare denaro, di estendere i nostri possedimenti, di superare gli altri in ricchezza, mettiamo da parte la giustizia, tralasciamo la beneficenza verso i nostri simili. Come potrebbe essere giusto chi cerca di strappare all'altro ciò che vuole per sé? Anche la brama di potenza indebolisce il carattere

energico della giustizia. Come potrebbe intervenire in favore degli altri chi cerca di asservirli a sé e recare aiuto al debole contro i potenti chi aspira ad un potere funesto per la libertà?» .

In queste pagine del *De officiis* è di particolare interesse per noi l'uso della parola "giustizia" che, nell'accezione di sant'Ambrogio, indica un percorso a riguardo della solidarietà, quasi ne fosse la cifra e la chiave applicativa. La solidarietà è un fatto di giustizia, un'opera, un'applicazione della giustizia. Per farne che? «*Ut inter nos societatis augeatur gratia*». «Affinché cresca fra noi l'armonia del rapporto sociale», risponde il vescovo Ambrogio. Si tratta di un'armonia che è grazia, gratitudine, gratuità. È un'armonia, un "ben-essere", non inteso solo economicamente, che costituisce l'obiettivo fondamentale della vita di una Città.

Nulla che sia preordinato a tale fine può essere omissso. Nessun bene va risparmiato o nascosto per conseguire questo obiettivo. Ovviamente non mi riferisco solo ai beni economici, al denaro e alle ricchezze che, per altro, secondo l'insegnamento evangelico, sono pure tra i beni da condividere. Mi riferisco piuttosto ad ogni genere di talento: intelligenza, capacità e abilità professionale, cultura, estro creativo, sapere tecnologico e scientifico, amore, fedeltà nella quotidianità e nella semplicità, senso religioso, e tutte quelle particolari attitudini che o riceviamo in dono alla nascita o coltiviamo con l'esercizio incessante di ogni giorno. Questo è il nucleo vitale, l'anima della solidarietà. È questo il modo vero di «recare aiuto al debole». È questo il modo di costruire la «*societatis gratia*». Sta qui il legame inscindibile tra solidarietà e giustizia.

Ambrogio ci dà anche qualche indicazione sullo stile del dare. Lo fa ripercorrendo il tema evangelico così proposto da Matteo: «Guardatevi dal praticare le vostre buone opere davanti agli uomini per essere da loro ammirati... Quando dunque fai l'elemosina, non suonare la tromba davanti a te, come fanno gli ipocriti nelle sinagoghe e nelle strade per essere lodati dagli uomini... Quando invece tu fai l'elemosina, non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra, perché la tua elemosina resti segreta; e il Padre tuo che vede nel segreto ti ricompenserà» .

Dice infatti il nostro Vescovo: «Non è sufficiente voler bene, ma occorre anche fare del bene; d'altra parte non è sufficiente fare del bene, se non deriva da una fonte non inquinata, cioè dalla buona volontà...».

E ancora: «Non merita approvazione la generosità di chi estorce ad uno per dare ad un altro né di chi fa denari contro giustizia e pensa di distribuirli secondo giustizia... Anzitutto si esige che tu dia con sincerità e non inganni con le tue offerte, che tu non dica cioè di offrire di più, mentre offri di meno... Non è perfetta la tua liberalità se doni più per ostentazione che per compassione. Le disposizioni del tuo animo qualificano la tua azione che sarà valutata secondo il sentimento che la ispira... È invece segno di perfetta liberalità coprire di silenzio il gesto benefico, soccorrere segretamente alle necessità dei singoli, essere lodato dalla bocca del povero e non dalle proprie labbra» .

Lo stile indicato – è quasi inutile dirlo – è per tutti, credenti e non credenti. Ed è uno stile quanto mai necessario oggi, perché, se una cosa manca al nostro concitato, fatuo e vanitoso momento storico, è spesso proprio l'umiltà del gesto, il nascondimento, una sobrietà di sé rispetto alla continua e provocatoria esibizione dei sentimenti e del corpo, delle emozioni e delle azioni. Un po' di silenzio in tanto frastuono esibizionistico non guasterebbe. A maggior ragione un naturale riserbo, un ritrovato pudore, una quotidiana riservatezza nel fare e nel dire sarebbero una testimonianza umana, civile, cristiana davvero importante per il nostro tempo.

Questi atteggiamenti, però, non sono in contrasto con la necessità di stabilire relazioni, di mostrare all'altro un volto amico, di vivere la "compassione", nel senso classico del soffrire con l'altro, di condividere con lui sentimenti, incertezze e difficoltà, direi anche nel senso vero e profondo che è espresso dalla parola "elemosina" nella lingua greca, che dice, appunto, aver compassione dell'altro, sostenerlo, amarlo misericordiosamente.

"Compassione" ed "elemosina" devono essere comprese nella logica della reciprocità. Sono sempre un dare e un ricevere amore. Sono uno scambio di solidarietà. Non sono "movimenti" dall'alto verso il basso, da un essere superiore a un essere inferiore, da chi ha a chi non ha. Devono essere, piuttosto, il frutto di una circolarità nell'azione e di una reciprocità necessaria.

Dobbiamo dunque "entrare in relazione" con l'altro; capire che la «*societatis gratia*» dipende dalla nostra capacità di uscire da noi stessi e di stringere relazioni vere, forti, segnate dalla fedeltà.

Non siamo automi e gli altri non sono automi; non siamo monadi che non si incontrano mai. Certo, la condizione moderna ci ha consegnato un mondo di uomini e di donne perfettamente anonimi; quasi trasparenti agli sguardi: "li" guardiamo e non "li" vediamo; "ci" guardiamo e non "ci" vediamo. Ci ammaliamo di anonimato; ci difendiamo anche con l'anonimato. Nascono così richieste intense e drammatiche, soprattutto nei giovani, per uscire da un anonimato che è una condanna a non esistere, una condanna al non-umano, una negazione dell'essere nei sentimenti, negli affetti, nell'intelligenza, nel radicato e ineliminabile desiderio di ciascuno di amare e di essere amato. Come non interpretare così il ricorso a gesti estremi, all'irrazionalità più spinta, oppure al voler comparire a qualsiasi costo e in qualsiasi maniera?

L'anonimato ci ferisce ogni giorno. È, dentro il cuore di ciascuno, una piaga inguaribile, nascosta e dolorosissima. La solidarietà come vincolo che unisce, oggi, deve ripartire da lì, dalla domanda profonda, che viene dai milioni di anonimi, di "essere qualcuno" per gli altri. Non un "essere qualcuno" nel senso dell'essere ricco o importante agli occhi del mondo, ma nel senso dell'essere importante in una relazione, dell'aver un amico, dell'aver chi ti "riconosce", chi conosce il tuo nome, chi sa chi sei e che cosa fai, se sei nella gioia o nel pianto, nella quotidianità, magari anche nella banalità di tutti i giorni.

Eppure il nostro tempo continua ad essere malato di solitudine, di isolamento, di anonimato. L'altro non va ingannato, va amato. E la solidarietà chiede di trovare il rimedio, perché la nostra città non diventi una città fantasma, popolata di ombre, senza vita, abitata da uomini e donne che hanno un'apparenza esterna, ma che non si "riconoscono" più vicendevolmente, che non si vedono, non si incontrano, non si amano.

I - UN TEMPO MALATO DI SOLITUDINE E DI ANONIMATO

L'uomo di oggi sperimenta una nuova solitudine

Come ha scritto Paolo VI: «l'uomo sperimenta una nuova solitudine, non di fronte a una natura ostile, per dominare la quale ci sono voluti dei secoli, ma nella folla anonima che lo circonda e in mezzo alla quale egli si sente come straniero».

Come sono le nostre città? Com'è la nostra città?

Una Città dalla folla anonima, dove si è perfettamente anonimi? Dove, in qualche modo, il prezzo della nostra sicurezza e della nostra piccola forza sta proprio nel nostro anonimato, discreto nascondiglio di ciò che siamo?

Che ne è dell'accoglienza, della capacità di accoglienza delle grandi città del passato? Il cosmopolitismo di un tempo significava l'essere cittadini di una grande Città, il mondo, e le grandi città non avevano più né confini né mura.

E ancora: la solitudine, meglio: l'isolamento; l'assenza di relazioni, di legami; addirittura il disinteresse – voluto e cercato – rispetto a relazioni e legami.

Chi sarà mai il nostro vicino? Chi siamo noi per il nostro vicino? Chi sarà mai il compagno di viaggio? Chi saremo noi per gli accidentali compagni di viaggio? Sempre che un viaggio ci sia e non si stia sempre fermi in un punto, tra la folla ostile. Ci sarà un prossimo? E chi è il mio prossimo? Per chi sarò prossimo?

In fondo, pensiamo che è bene per noi che la folla sia anonima. Già così è di tanto difficile sopportazione! Mi urta e mi spinge in metropolitana. Se ci sono dei bambini, sono sicuramente fastidiosi con le loro grida. I mendicanti, che sono tornati numerosi, mi infastidiscono anche solo con la loro presenza. Perché mai dovrebbe esserci qualcuno con cui stringere un rapporto forte, una relazione vera? Non voglio essere obbligato ad uscire da me stesso. In fondo chiedo poco: che il mio mondo sia io. Io e basta. Del resto, non commetto atti di vandalismo e quindi sono dotato di coscienza civile. Che altro volete da me?

Se ci fosse, in certi giorni neri, una radiocronaca dei nostri pensieri, sarebbe più o meno così. Sarebbe il riflesso di una paura spasmodica di essere soli e, insieme, il desiderio che non ci sia nessuno attorno e che tutte le cose vadano per il loro verso e siano solo per noi.

Per fortuna che le vicende della vita non obbediscono alla nostra personale irritazione!

Non è, infatti, come l'istinto ferito ci suggerisce talvolta. La vita della Città è fondamentalmente "relazione". È fondamentalmente legame sociale. È comunità civile. È vivere insieme. È essere disponibili a condividere regole comuni. È "sapere" che ci sono gli altri.

Sono un cittadino se accetto tutto questo e se riconosco l'altro, cittadino a sua volta. È un reciproco riconoscersi e su questo riconoscimento si radica l'impegno a mantenere saldo il vincolo che ci unisce. È la relazione, il legame sociale, ciò che tiene insieme la società. La saldezza di tale legame, la sua solidità appunto, è la fonte della solidarietà.

Non è un caso che parole come solidità, solidarietà, solido e solidale abbiano la medesima radice e la medesima origine: la solidarietà dice la solidità della società. Ne è un elemento costitutivo. Anzi, la solidarietà è un rapporto che si instaura fra tutti i cittadini, non solo ed esclusivamente con quelli che sono più deboli o bisognosi.

Uscire dall'anonimato che annichilisce l'uomo

Ciascuno di noi è fatto per stare con l'altro, per aiutarlo e per riceverne aiuto. È fatto per avere attenzione e per darla; per amare e per essere amato; per dar vita a progetti nuovi con gli altri. È fatto per il dialogo e per il colloquio, per la comunicazione; per "non essere solo" e per non lasciare solo chi è come lui, cioè tutti gli altri.

Allora non bisogna temere la relazione. Non bisogna temere di essere "riconosciuti" tra la folla. Riconosciuti non perché siamo famosi – non è questione di fama e di gloria –, bensì perché ciascuno ha un'identità. Si deve operare in modo che ciascuno abbia un'identità, ossia perché nessuno debba sentirsi "straniero ed estraneo" fra i propri simili, mai, in nessun luogo, perché nessuno sia senza vincolo di appartenenza sociale, senza "solidarietà", senza "simpatia umana".

È vero che esiste una solitudine profonda, singolare, ineliminabile in ciascuno. L'intimo dell'uomo è conosciuto solo da Dio. Neppure l'amico più caro, la moglie più amata, la sorella a noi più legata, la madre più dolce, il padre più attento vedono nel profondo del cuore, nell'intimo più nascosto di noi stessi, totalmente sottratto agli sguardi dell'altro.

Del resto – come ci suggerisce una bella riflessione di Thomas Merton – «Il bisogno di vera solitudine è cosa complessa e pericolosa, ma è un bisogno reale... La vera solitudine è la dimora della persona, la falsa solitudine il rifugio dell'individualista. La persona è costituita da una irripetibile e sussistente capacità di amare, una capacità intrinseca di amare tutti gli esseri creati da Dio e da Lui amati. Questa capacità viene annullata dalla perdita di prospettiva. Senza un poco di solitudine non vi può essere compassione; perché

quando l'uomo è smarrito entro gli ingranaggi della macchina sociale, egli non è più consapevole delle indigenze umane come di cosa di cui egli sia personalmente responsabile. Si può sfuggire agli uomini perdendosi nella folla. Non andate nel deserto per sfuggire gli uomini, ma per trovarli in Dio .

Non c'è ricerca vera di solitudine in mezzo alla folla, ma solo la certezza dell'affermazione del proprio individualismo con tutte le ambiguità dell'anonimato, che diviene sofferenza e insieme alibi. C'è una solitudine che propizia la riflessione, il silenzio, l'ascolto, l'amore. Essa tuttavia non ha i connotati dell'isolamento e della propria intangibile comodità.

Così certe esperienze scontano una naturale e radicale solitudine. Questo tipo di solitudine, però, non ha a che vedere con l'anonimato, con l'abbandono dell'altro ad una personale deriva. Forse ha ragione il Poeta: «Ognuno sta solo sul cuor della terra trafitto da un raggio di sole: ed è subito sera» , ma sta alla nostra capacità di "vedere" l'altro per rendere dolce la sera. Alla capacità di ciascuno di noi.

II – VALORI E ISTANZE DELLA SOLIDARIETÀ

La solidarietà valore civile e pilastro sociale

Mi pare importante recuperare il senso civile della solidarietà, troppo spesso pensata esclusivamente come un dovere di soccorrere chi ha meno oppure, secondo accezioni correnti, come il surrogato laico della carità, intesa restrittivamente nella sua accezione tradizionale di elemosina e non come atteggiamento del cuore.

Intendiamo la solidarietà come quel vincolo che unisce tutti i cittadini tra loro, che li sorregge nell'impegno civile, che li toglie dal desiderio di essere anonimi in mezzo alla folla. Dico "desiderio", perché è certo che la tentazione dell'anonimato, e quindi della fuga dalle responsabilità, è una tentazione oggi ben presente nella vita dell'uomo, con un suo "tranquillizzante" alone. Se nessuno mi conosce, nessuno potrà chiedermi nulla. Meglio, allora, celarsi nella mediocrità, quella mediocrità che sappiamo tanto bene aborrire a parole, ma che cerchiamo spesso nei fatti.

La solidarietà è un orientamento del cuore; un "habitus" mentale, una virtù che ispira e norma i comportamenti del cittadino. Potremmo dire che non può esserci un cittadino, né tanto meno una Città, se viene rifiutata la solidarietà, se essa è sbrigativamente liquidata come un insieme di buoni pensieri, tipico di chi si lascia impietosire.

Non è, la solidarietà, qualcosa che ha a che vedere con una pietà di basso profilo. È qualcosa di ben più ampio. È, appunto, ciò che rende "solida" la Città, ciò che unisce i cittadini, ciò che non è scritto, né può essere comandato ed è tuttavia necessario, così necessario che senza di essa vengono minate le fondamenta stesse della società.

La solidarietà è, dunque, virtù di tutti, "habitus" mentale e spirituale di tutti, dal più piccolo al più anziano, di chi abita la città da sempre, di chi vi è appena giunto, di chi crede e di chi non crede. Persino il cosiddetto senso civico è un'altra faccia dell'accettazione del vincolo solidale che unisce i cittadini.

Sarebbe utile, in proposito, tornare ad una riflessione sulle virtù civili necessarie per l'oggi e ad una conseguente pedagogia: giustizia, solidarietà, amore alla verità, onestà, fedeltà, saggezza, vigilanza sulla parola. E su ciò che, essendone l'esatto contrario, non serve e va bandito: il protagonismo, il parlare a vanvera, l'infedeltà, la disonestà, la parzialità, la menzogna, la schizofrenia costante tra parole e comportamenti... Senza vani moralismi, ma nella consapevolezza che si deve ripartire da qui nell'educazione dei cittadini e, in particolare, nei comportamenti della classe politica.

Bisogna coltivare la solidarietà nella cultura di un popolo. Bisogna farla crescere dentro di noi, senza soffocarla. Non bisogna consentire che vinca la cultura individualistica, che produce egoismo e schiaccia la persona nella sua essenza più profonda e ne impedisce lo sviluppo integrale.

La solidarietà appartiene, ad onta di tutto, nonostante guerre, massacri, eccidi, alla storia dell'uomo, alla sua cultura. Ne è, anzi, l'aspetto migliore. L'aspetto che ha consentito il progresso dell'umanità. Che ha impedito all'uomo di autoterminarsi, sterminando gli altri. Che ha reso possibile la messa in comune di ricerche e di studi, di tecnologie e di medicine. Che ha sospinto le coscienze e le azioni di tanti "santi" laici e cristiani, credenti delle più diverse religioni e atei. Che ha animato l'insegnamento di grandi anime perché il bene si diffondesse ovunque. Pensiamo al cammino della solidarietà come alla messa in comune del bene e dei beni, materiali e immateriali, fisici e spirituali.

Nei secoli della diffusione del Vangelo e della cristianità, la solidarietà ha avuto una sua rilettura e un suo completamento. È stata arricchita dal senso della carità e della speranza cristiane. Provocata dalla logica della gratuità, propria della visione cristiana, e con questa continuamente confrontata, la solidarietà è stata riscattata dall'essere, in qualche modo, semplice oggetto di scambio. Anche nella prospettiva unicamente civile, oggi la solidarietà, grazie all'apporto del cristianesimo, è resa diversa e appare più matura e completa. I credenti, dunque, possono e devono fare ancora molto per la solidarietà.

È di tutta evidenza comunque che l'eliminazione della solidarietà dalle fondamenta della moderna civiltà trascinerebbe con sé conseguenze inenarrabili e disastrose. Non possiamo perciò permetterci di smarrirne il senso e la pratica.

Infine, dire che la solidarietà è un valore civile non significa circoscriverla alla sfera delle istituzioni in senso stretto. Essa rappresenta una questione sociale di tale ampiezza e importanza, che le istituzioni non possono che assumerla e rifletterla. Non è un caso che la nostra Costituzione sia fondamentalmente solidaristica,

indipendentemente dai termini e dalle espressioni che nel tempo sono stati usati. I Padri costituenti non avrebbero mai potuto pensare a qualcosa di diverso. La solidarietà è così anche un modo per rispettare la nostra Costituzione, il suo spirito profondo, la sua forza, la sua ispirazione, quasi il suo "desiderio" di essere per tutti patto amato e condiviso.

Nessuna nazione e nessun popolo potrebbero dirsi "nazione" e "popolo" senza un legame, senza un "patto", senza cardini su cui poggiarsi, senza la condivisione di valori e principi comuni, senza il riconoscimento del vincolo che unisce la società degli uomini, senza l'accettazione di leggi che tutelino la società nel suo insieme: non uccidere, non rubare, aiuta il tuo simile, non tradire l'amico, rispetta chi ti ha dato la vita, proteggi i piccoli e gli indifesi, vivi in pace con tutti. Non sono queste le norme elementari e basilari che dicono, nel concreto, che esiste un reciproco vincolo di solidarietà? Esse sono ancora scritte nel cuore dell'uomo? La nostra cultura le conserva o le ha cancellate? La nostra società le custodisce o ha graffiato accuratamente la pietra sulla quale erano incise e ha eraso finemente la pergamena sulla quale un Amanuense sapiente le aveva vergate?

Perciò, quanto più sarà profondo e forte il vincolo di solidarietà che unisce gli uomini e le donne, tanto più la società che ne verrà sarà salda e forte, lontana dall'anonimato e dall'individualismo. La solidarietà è, dunque, come uno dei pilastri, delle colonne portanti del nostro essere popolo e comunità.

Ed è, insieme, caratteristica "familiare" che deve distinguerci e renderci riconoscibili. Secondo questa parola evangelica: «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri». È proprio questa la sfida che tutti ci interpella e ci provoca: essere riconosciuti da una caratteristica, l'amore vicendevole! Perché questa sfida deve essere solo per chi crede? Perché non anche un'ambizione civile, se è vero che la cura dei deboli del gruppo è uno dei segni distintivi del passaggio dalla preistoria alla storia? Perché non un'utopia politica da trasformare in progetto politico e in realizzazione concreta?

Solidarietà è ristabilire le eguaglianze: il dovere di chi governa

Una particolare responsabilità per assicurare il vincolo solidaristico in seno alla società è propria di chi governa la Città. Chi ha una responsabilità istituzionale deve rendere possibile l'estrinsecarsi di questo vincolo nella vita cittadina, a tutti i livelli, in tutti i campi, nelle situazioni più diverse.

La solidarietà è una virtù civile non tanto nel senso che essa fa sì che il più forte aiuti il più debole, quanto nel senso che rende possibile a tutti la convivenza civile. Non esiste convivenza civile se non è solidale! Se ciò non avviene, significa che ci troviamo di fronte a una patologia sociale e che la società rischia addirittura di essere defraudata della coscienza civile e della forma propria di civiltà. Ecco perché c'è una responsabilità molto forte in capo a chi governa per rendere possibile la solidarietà come pratica abituale e come stile di un'intera Città.

Si devono anche fare scelte concrete che esprimano questo valore e la sua centralità sociale e civile. Anzi, la solidarietà deve diventare la fisionomia della Città, il suo volto più caratteristico, il suo "orientamento del cuore", perché anche una città come Milano ha "un volto e un cuore".

Solo in forza di questo legame di solidarietà che ci unisce tutti sono possibili atteggiamenti autenticamente umanitari e, in particolare, è possibile che le istituzioni si assumano concrete iniziative di solidarietà quale forma di giustizia civile. Da parte delle istituzioni e delle pubbliche autorità, la solidarietà non può mai essere "concessa" o "elargita" come un dono "grazioso" da chi può a chi non può. Essa è – più semplicemente, ma più radicalmente e doverosamente – una vera forma di giustizia che agevola il vivere civile e appartiene a quelle manifestazioni che rendono evidente il fatto che nessuno deve considerarsi "solo". È un rendere giustizia doveroso e irrinunciabile. È la volontà concreta di rendere eguali i cittadini, quei cittadini che nella realtà della vita e nelle sue varie circostanze rischiano di non esserlo. Di renderli uguali nei fatti, e non solo nei principi!

La solidarietà, poi, è il presupposto e l'anima della democrazia, che è partecipazione, capacità per tutti di fare scelte e di prendere parte, in forme diverse, alla vita sociale. Se non ci fosse quel "rendere giustizia", quel "restituire eguaglianza" attraverso la solidarietà, che fine farebbe la democrazia? E, viceversa, se non vi fosse democrazia, quale solidarietà promossa dalle istituzioni potrebbe dirsi tale? Non torneremmo forse al beneficio un tempo "graziosamente" elargito dal sovrano, dove esiste chi è padrone e chi è suddito, chi sta in alto e chi sta in basso, l'uomo superiore e l'uomo inferiore?

Ho già avuto modo recentemente, durante la quarantaquattresima Settimana Sociale dei Cattolici Italiani, di sottolineare come siano forti e imprescindibili i legami tra democrazia e solidarietà: «La democrazia partecipativa ha assoluto bisogno di tre fondamentali valori: la solidarietà, la sussidiarietà e la legalità. In concreto, nessuna istituzione democratica può essere modificata, piegata, asservita per interessi di parte, al di fuori di una prospettiva solidaristica; al di fuori di una prospettiva rispettosa delle capacità e delle possibilità di intervento di cittadini e soggetti che si integrano fra loro e si completano per conseguire l'obiettivo del bene comune; al di fuori di una prospettiva di legalità limpida e forte».

È dunque importante, anzi essenziale, che all'esercizio della politica si unisca il costante esercizio di una democrazia solidaristica.

Solidarietà e sviluppo integrale della persona

Non c'è sviluppo pieno della persona e della sua dignità al di fuori di una dimensione solidaristica. Ha scritto Paolo VI: «lo sviluppo integrale dell'uomo non può aver luogo senza lo sviluppo solidale dell'umanità». Questo è vero sia nel senso che la solidarietà è dimensione costitutiva della persona, sia nel senso che la solidarietà rimuove gli ostacoli che si frappongono allo sviluppo integrale della persona. E questo vale per tutti.

Certo, incombe su chi governa uno specifico e peculiare dovere di solidarietà. È il dovere, da un lato, di tutelare in modo speciale i più deboli e, dall'altro lato, di rendere possibile e praticabile una convivenza civile che faccia diventare la solidarietà un "habitus" mentale e spirituale, una vera e propria virtù civile.

Dire che la persona è al centro della solidarietà significa riconoscere che l'altro è sempre una persona concreta, non virtuale o immaginata, non il protagonista di un film, che vive per finta, che muore per finta, che piange per finta, che gioisce per finta, che ama per finta.

Dire che la persona è al centro significa tirarla fuori dall'anonimato, significa restituirle "identità"; significa capire che i suoi bisogni e le sue necessità non possono essere mercificati, che tutto non finisce con la concessione di una pensione di invalidità o con un "voucher", perché nella vita, che è molto di più di un film o di un reality show e che non è mai "per finta", si piange davvero, si soffre davvero, ci si ammala davvero, si muore davvero, si è abbandonati davvero.

Significa accettare di fare un tratto di strada con l'altro, cedergli un pezzo del proprio "mantello", una parte di noi stessi.

Così anche chi amministra la Città, che magari lotta per avere più risorse economiche per risolvere le questioni sociali più scottanti, deve sapere che non è solo "pagando" il costo di ciò che serve per risolvere un problema che la persona sarà al centro e che la sua dignità sarà rispettata. Non basta monetizzare un bisogno per risolverlo. Chiediamoci, ad esempio: quali difficoltà di accesso troverà il cittadino? Sarà in grado di superarle se nessuno lo aiuta? E chi o che cosa potrà aiutarlo in queste difficoltà?

Pensiamo agli anziani, ai "grandi anziani", così aumentati di numero nella nostra città rispetto al passato. Com'è l'accesso dei "grandi anziani" a ciò che la politica teoricamente ha pensato per loro? È facile, rapido, comprensibile? Sarà una banalità, ma ci sono moduli dove non è neppure chiaro su quale riga scrivere! E poi, un "grande anziano" ha, a propria volta, di solito, un figlio o una figlia che giovani non sono più. Come sono, allora, l'equilibrio e la qualità della vita di questi altri cittadini?

Per non parlare dell'equilibrio e della serenità di quelle famiglie che hanno in casa, non dico malati psichiatrici, ma anche solo persone care colpite da pesanti forme di depressione. Quali servizi offre la nostra città? Sono sufficienti? Si prendono davvero a cuore le sorti di una persona quando la curano? Chi aiuta e sostiene le famiglie che pagano un costo sociale altissimo, tanto più in una grande città distratta e ogni tanto incapace di esprimere simpatia sociale e amicizia per le vie brevi? Ci rendiamo conto di come la depressione vada diffondendosi in modo considerevole nella nostra città? Di come essa trovi terreno fertile nell'"anonimato della folla", in cui vengono lasciate le persone, le donne e i giovani in particolare? E di come essa vada a colpire in tutti i ceti e in tutte le professioni, perché la corsa e la competizione alienante non guardano in faccia a nessuno?

Una Città accogliente e solidale semplifica la vita a chi è in difficoltà. Dovrebbe farlo per una naturale e spontanea forma di ringraziamento per quello che i cittadini magari hanno fatto umilmente e quotidianamente quando erano giovani. Comunque, dovrebbe farlo sempre per "civiltà".

La nostra è una civiltà che è avanzata nei secoli grazie al progresso scientifico, tecnologico, culturale, sociale. Milano non può dimenticarsi di essere un'autorevole rappresentante della civiltà europea e occidentale. Non lo può dimenticare mai. Neppure negli "incontri quotidiani" con i suoi cittadini, soprattutto quelli più in difficoltà.

Del resto, perché una Città viene fondata e si sviluppa? Non è forse come naturale protezione di chi la abita? Non è forse per "difendersi" meglio? Per sostenere le debolezze inaffrontabili dai singoli, ma gestibili insieme? Amare la Città è anche sapere che questo amore viene trasformato in istituzioni amiche e solidali per il cittadino nel bisogno.

La dignità della persona è un debito per la Città e per la civiltà nel suo insieme. Porre al centro della politica la persona e la sua dignità è semplicemente far fronte a tale debito. Non è un argomento come tanti, di cui il politico può occuparsi o no, a seconda degli impegni del momento. È un debito costante e richiede un costante dovere.

Favorire l'incontro fraterno e l'aiuto vicendevole

La solidarietà ci spinge a voler capire e ad agire nell'interesse della comunità civile, a creare luoghi sicuri di vita, a cercare di "accoglierci" gli uni gli altri, a non essere "distratti", a non volgere lo sguardo altrove, come fecero il sacerdote e il levita della parabola evangelica, che "videro, ma passarono oltre".

Chi ha il compito di governare la Città deve aiutare e promuovere questo tipo di solidarietà. Se ciò non avviene, la Città potrebbe anche mostrare solo il volto nemico, ostile, con il rischio di favorire discriminazione e indifferenza e non, invece, vincoli solidali.

Lo sottolineava già molti anni fa Paolo VI, parlando dei rischi di un urbanesimo lasciato a se stesso: «Nel seno della società industriale l'urbanesimo sconvolge i modi di vita e le strutture abituali dell'esistenza: la famiglia, il vicinato, i quadri stessi della comunità cristiana... Tappa indubbiamente irreversibile nello sviluppo delle società umane, l'urbanesimo pone all'uomo difficili problemi: come dominarne la crescita, regolarne l'organizzazione, ottenerne l'animazione per il bene di tutti. In questa crescita disordinata nascono, infatti, nuovi proletariati. Essi s'installano nel cuore delle città, talora abbandonate da ricchi; si accampano nelle

periferie, cintura di miseria che già assedia in una protesta ancora silenziosa il lusso troppo sfacciato delle città consumistiche e sovente scialacquatrici. Invece di favorire l'incontro fraterno e l'aiuto vicendevole, la città sviluppa le discriminazioni e anche l'indifferenza; fomenta nuove forme di sfruttamento e di dominio, dove certuni, speculando sulle necessità degli altri, traggono profitti inammissibili. Dietro le facciate si celano molte miserie, ignote anche ai più vicini; altre si ostentano dove intristisce la dignità dell'uomo: delinquenza, criminalità, droga, erotismo» .

Anche nei nostri anni di postindustrializzazione, quando ormai in Occidente dovremmo aver superato i problemi legati a un urbanesimo "spinto" e indotti dall'industrializzazione, questa pagina rimane di straordinaria attualità.

Desidero qui sottolineare in particolare il passaggio in cui Paolo VI affermava che la Città è chiamata a favorire l'incontro fraterno e l'aiuto vicendevole. È proprio questo il nocciolo della solidarietà!

Quando non si affrontano o si sottovalutano i «difficili problemi» posti dall'urbanesimo, si spalancano le porte a un individualismo inaccettabile, che mina alla radice ogni forma di solidarietà. Così, la sfrenata libertà dell'individuo più "forte" ha la meglio e trascina chi è più "debole" in logiche perverse di imitazione dei comportamenti del più forte. La de-responsabilizzazione si fa strada. L'io diventa l'unica legge, l'unico idolo a cui sacrificare in continuazione. Ognuno "risponde" solo a se stesso, è schiavo dei propri impulsi, della propria esasperata sensibilità, di un'emotività alterata di continuo e acuita in modo artefatto. L'altro non esiste e, se pone, a propria volta, il fatto di esistere, posso anche eliminarlo fisicamente oppure posso immaginarmi che non esista più, posso "evitare di vederlo".

Non c'è, però, solo l'individualismo dei singoli. C'è, e non meno funesto, un individualismo di gruppo. Possiamo così trovarci di fronte a gruppi e a categorie di individui associati tra loro per il peggio. Ci sono, in realtà, anche "solidarietà" scellerate, caratterizzate da una vera e propria empietà. Sono quelle che nascono da interessi non leciti o da interessi che diventano illeciti quando il potere del gruppo è usato per schiacciare gli altri, quando la legge del gruppo diventa fonte di ingiustizia ed è però inappellabile. Anche questo uccide la solidarietà come valore civile ed umano.

In entrambi i casi che fine fa il "naturale" vincolo di solidarietà? Ecco perché è importante che coloro che governano e hanno a cuore il bene comune si occupino di creare un "habitat" adatto alla solidarietà, un "habitat" che favorisca l'incontro fraterno e l'aiuto vicendevole, che favorisca lo spirito che anima la Città.

III - ALCUNI PROBLEMI EMERGENTI

Milano, una "città con il cuore in mano":
urge una risposta al bisogno di sostenibilità

Si dirà che Milano è stata sempre maestra di solidarietà. Per molti aspetti ciò è innegabile. Non si può, però, vivere solo di tradizione e di ricordo, senza che questi ultimi siano continuamente rinverditi e riattualizzati. Tradizione e ricordo in tutti i campi sono fondamentali per la cultura della società, ma a condizione che radichino il presente, ne innervino i comportamenti, ne ispirino le scelte.

Senza dubbio, per quanto concerne la solidarietà, gli esempi del passato sono molti e cospicui e molte e cospicue sono state le eminenti personalità che li hanno pensati e realizzati. Ospedali, scuole, istituzioni culturali, ospizi di ogni genere, iniziative a sostegno dei bisognosi, sono lì a testimoniare una grande ingegnosità e creatività e un grande cuore che ha pulsato per secoli e che ha ispirato uomini e donne insigni, veri e autentici testimoni di amore per l'altro e per la città nel suo insieme. Basti pensare a personaggi del calibro di Carlo e Federico Borromeo, a Maria Gaetana Agnesi e a molti altri ancora, che non cito per ragioni di brevità.

Tuttavia urge reinventare la tradizione solidaristica ambrosiana, se vogliamo essere all'altezza del detto popolare che ci contraddistingue, secondo cui "Milan la gh'à il coer in man!".

Spesso abbiamo in mente che fare progetti significa fare nuove costruzioni, imponenti e significative. Certo, anche la riqualificazione del tessuto urbano ha la sua importanza, come, nell'immaginario collettivo della città, è di grande significato il restauro della Scala, che proprio in questi giorni torna ad essere vista nel suo antico splendore e forse di più, così come la costruzione del nuovo polo fieristico e il recupero a funzioni di pregio, quali quelle della formazione universitaria, per la vita cittadina di grandi aree dismesse e abbandonate.

Ma bastano i muri a rendere sostenibile la vita delle migliaia e migliaia di cittadini milanesi di nuova e antica adozione?

Dove sta la sostenibilità della vita? Dove sta la sostenibilità dello sviluppo e del progresso nel suo insieme? Quale progetto complessivo per Milano e per la sostenibilità della vita – si capisce non solo sostenibilità economica! – a Milano, oggi e negli anni che verranno? C'è l'idea di una direzione di marcia?

Credo sia giunto il tempo che le forze culturali, sociali, economiche, politiche, finanziarie di questa nostra città si incontrino per una riflessione seria e per un grande progetto che riguardi la "sostenibilità del vivere" per tutti. Una sostenibilità fatta non solo di muri, ma anche di idee, di cultura, di possibilità soprattutto per i giovani, di sicurezza, di serenità per l'avvenire dei singoli e delle famiglie.

Una bella città, resa ancor più bella dai tanti interventi, rischierà altrimenti di essere una prigione o, se si vuole, un labirinto inestricabile, perché si è formato per caso o, almeno, perché così viene percepito dai cittadini, come ambiente estraneo alla loro vita, sconosciuto e, forse per questo, fonte di paura. Sarà sostenibile l'ansia, sarà sostenibile l'isolamento, il senso di estraneità, la paura dell'abbandono, dell'essere

dimenticati in anfratti tortuosi e nascosti, dove forse non verrà nessuno per giorni e giorni o dove, se qualcuno verrà, sarà a propria volta così impaurito da non scorgere nessuno?
Urge per la città solidale dare una risposta al "bisogno di sostenibilità".

Qualche "distrazione"

La Città rischia di sembrare ogni tanto un po' "distratta" e la sua attenzione talvolta è richiamata su problemi e situazioni importanti solo da fatti spesso occasionali e che si impongono all'attenzione perché di particolare gravità. La "distrazione" mette in crisi la solidarietà, quando addirittura non la nega e impedisce del tutto. Va da sé che, se entra in crisi il vincolo fondamentale, anche tutte le manifestazioni e le attualizzazioni conseguenti vengono meno.

Eravamo "distratti", guardavamo altrove, se non ci siamo accorti per lungo tempo che migliaia di bambini dei nostri nuovi concittadini non frequentavano la scuola? Eppure è la scuola il luogo dove si imparano le fondamentali regole della convivenza civile, dove si impara a rispettare l'altro, a crescere insieme, a giocare insieme, dove si fanno progetti e lavori comuni. La scuola dovrebbe essere al centro, dentro il cuore pulsante, della Città e delle sue istituzioni.

Se non ci fosse stata però una rilevante discussione su un'altra questione riguardante la scuola – fare cioè una classe omogenea per cultura e religione in una delle scuole pubbliche cittadine –, non si sarebbe probabilmente parlato sulla stampa del problema scolastico in relazione agli immigrati. Purtroppo sappiamo bene come ciò che non passa dalla grande informazione è come se non esistesse: è reale ed esiste solo ciò che la comunicazione mediatica ci presenta.

Resta, comunque, la domanda di fondo. Perché non lo "sapevamo"? Perché non ce ne "siamo accorti"? Vivevamo forse altrove? O abbiamo distolto lo sguardo? Volevamo essere tolleranti? Ma è vera tolleranza quella che rende indifferenti e non esprime attenzione e stima per l'altro? Non dobbiamo forse fare scelte, anche in questo caso, per civiltà, per educazione, perché l'altro conta ai nostri occhi?

Ancora. In questo nostro tanto parlare di periferie abbandonate a se stesse e di mancanza di occasioni culturali per i nostri giovani, non eravamo forse "distratti", disinteressati? Non abbiamo forse sorriso con atteggiamento distaccato quando alcuni giovani sono andati alla ricerca di culture alternative?

Va sempre più di moda dire che "ognuno è libero di pensarla come crede". Ma è proprio così vero? E questa affermazione non chiede di essere precisata? Quale vigilanza abbiamo nei confronti della distruttività morale e fisica di talune forme culturali tanto in voga? Ci poniamo mai qualche domanda? Siamo capaci di qualcosa di più dell'indifferenza o del moralismo parolai?

Ma allora, come è stato possibile che, senza che nessuno se ne accorgesse, un gruppo di ragazzi sia arrivato al punto di cercare prima di far saltare un'auto su cui si trovavano dei loro amici – quale terribile uso della parola "amici"! – e poi che li abbia uccisi e sepolti forse ancora vivi? Come è stato possibile che nessuno, per anni, si sia accorto della terribile alternatività di una simile cultura?

Il diavolo si fa strada anche per la nostra imperdonabile "distrazione"! E se invece che del diavolo – vero o presunto che sia – si trattasse di stupidità autodistruttiva e omicida, sarebbe lo stesso. Le cose sono accadute anche per la nostra "distrazione" personale e collettiva. La stupidità non si afferma mai per la sua forza intrinseca o per l'evidenza dei ragionamenti, ma solo perché ogni tanto gli "intelligenti" si annoiano e fanno altro. Gli "intelligenti" dovrebbero ogni tanto recitare pure un "mea culpa" per la loro accidia, il loro tedio, la loro mancanza di assunzione di responsabilità civile.

La questione della casa e il diritto di "abitare la Terra"

Un problema tra i molti che agitano la Città mi ha particolarmente colpito. Si tratta della questione della casa e dell'abitare la Città. Mi ha colpito sia perché tale questione è oggi quanto mai dirimpente, sia perché la casa allude simbolicamente e sinteticamente alla dimensione dell'accoglienza, del "radicamento" nella Città, della famiglia e, ancora più profondamente, di una vita dignitosa e serena.

Oggi trovare casa è un'impresa, una difficoltà senza pari: i costi sono saliti alle stelle. La nostra città, lentamente e inesorabilmente, continua a perdere gli abitanti "storici", perché l'hinterland presenta condizioni dell'abitare relativamente più favorevoli per qualità e per costi. La forte precarizzazione del lavoro, soprattutto fra i più giovani, rende impossibile l'accesso ai mutui per l'acquisto dell'abitazione. La progressiva perdita di potere d'acquisto dei salari rende ancora più gravosa la spesa dell'affitto: due redditi da operai o da piccoli impiegati bastano a fatica a mantenere la famiglia quando la casa non è in proprietà, perché la rata dell'affitto si porta via una cospicua fetta dell'onesto guadagno. Lo stesso vale per i pensionati, che talvolta vivono in case disagiate e non possono provvedere altrimenti. Gli studenti fuori sede si trovano di fronte a costi non certo modesti. Gli immigrati sono costretti a pagare a caro prezzo ciò che di peggio il mercato offre.

La casa è un miraggio o un costo insostenibile. In ogni caso, non riesce più ad essere nemmeno un sogno. Per molti è, piuttosto, un incubo. Così accade che, anche per tutta un'altra serie di ragioni che si aggiungono alla "questione della casa", quella che era definita "classe media" si trovi oggi pericolosamente vicina alla soglia di povertà.

È difficile immaginare un progetto che dia risposte consistenti sul problema della casa? Non nego che lo sia. Ma sono certo – so, con questo, di dare voce a molti e al sentire comune della gente e di ogni persona responsabile – che è urgente e necessario. Non si può ritardare oltre!

E, più in generale, sulla questione dei redditi e della grave perdita di potere d'acquisto degli stessi, è difficile immaginare un tavolo che – riunendo le forze economiche, commerciali e politiche di Milano – si interroghi seriamente su come rendere possibile la vita in una città che è finita nella graduatoria delle città più care del mondo?

Quest'ultimo fatto potrà anche avere i suoi risvolti positivi, ma porta con sé, e in modo spesso drammatico, esiti comunque pesanti per molte persone e famiglie. Per gli anziani della città. Per i giovani che non dispongono di grandi redditi. Per quanti, non ancora cinquantenni, hanno perduto il lavoro e faticano a ritrovarlo e vorrebbero vivere dignitosamente con la propria famiglia. Per le donne, che oggi sempre più spesso vivono sole con bimbi piccoli a carico e che pagano un prezzo ancora troppo alto per le difficoltà sociali ed economiche che incontrano!

Dare vita a questi "tavoli" per studiare e cominciare a mettere in atto un "progetto" di vasti orizzonti sarebbe un modo per Milano di riappropriarsi della sua tipicità e della sua tradizione. Sarebbe un rinnovare quell'affermazione secondo cui "Milano ha il cuore in mano!".

Lo dico – ben inteso –, non perché Milano sia diventata ingenerosa o avara: la solidarietà permane molto viva; è capillare, immediata, tempestiva di fronte alle emergenze, creativa e silenziosa. Tuttavia Milano ha bisogno oggi di alcuni grandi progetti, che dicano una solidarietà civile di ampio respiro, finalizzata ad impedire in modo consistente un impoverimento collettivo della città, che avrebbe conseguenze nefaste per l'avvenire della città e per il suo tessuto sociale.

INVOCHIAMO DAL SIGNORE UN "SUPPLEMENTO DI SOLIDARIETÀ"

Direi che Milano ha bisogno di un "supplemento di solidarietà", una sorta di "ripensamento" più aderente all'oggi e al mutato contesto sociale e culturale.

C'è urgente bisogno dunque, da un lato, della solidarietà come virtù civile e, dall'altro, di scelte e progetti concreti e nuovi, che consentano di avviare una fase di speranza e un costume che vada oltre l'individualismo, la grettezza, la paura ad uscire da sé, dalle proprie modeste certezze.

È vero: l'individualismo è uno dei segni più forti della cultura contemporanea. Non è, però, solo segno di gretto egoismo. Esso dice anche insicurezza, timore degli altri, paura di quanto ci circonda. La persona – ogni persona e, soprattutto, quella più debole e povera – va allora sostenuta, accolta, aiutata a non temere l'incontro con l'altro.

Per il rilancio della solidarietà, occorrono una rinnovata azione culturale e un forte impegno di educazione della coscienza, che non possono avere altro punto di partenza che la riscoperta della vera e autentica concezione della persona umana.

È nell'identità stessa della persona che si trova la dimensione della "relazionalità". L'uomo, infatti, – in se stesso e originariamente – è "relazionalità", è un "io-aperto-al-tu", è un essere "con l'altro". Sta proprio qui la radice più vera e inestirpabile della sua "responsabilità" di fronte alla relazione e agli impegni che essa comporta. Sta qui la ragione più autentica e indiscutibile che fa dell'uomo un essere "per l'altro". A partire da qui si snoda il viaggio di ognuno. È un viaggio dalla "prossimità" alla "apertura universale", dalla singola persona, alle comunità e all'intera famiglia umana, su su, fino ad "abbracciare il mondo".

È un viaggio ricco di fascino e di scoperte interessanti, che implica sviluppo del desiderio di conoscenza, educazione all'altro, aprirsi a vasti orizzonti senza paura e con grande fiducia, capacità e forza di giocare in verità dentro le relazioni.

In tale prospettiva, persino l'attuale fenomeno della globalizzazione si pone come una sfida, come una providenziale provocazione a cogliere l'intero contenuto della responsabilità. È una responsabilità che dalla ristretta cerchia familiare si apre all'orizzonte sconfinato del mondo, che la globalizzazione rende così vicino e conoscibile. Deve scattare lo spirito solidale anche in questo processo e in questo approccio. C'è, quindi, da assumersi le proprie responsabilità civili, liberamente e senza impropri sensi di colpa, rispetto alla globalizzazione o, sarebbe meglio dire, rispetto al mondo nel suo insieme. È, questa, un'assunzione di responsabilità che passa dalla capacità di vivere le relazioni in verità e disponibilità e da un'autentica solidarietà vissuta nella dimensione di una reale fraternità universale.

Vorrei ora concludere, affidando tutto al Signore, che ama profondamente questa città e coloro che la abitano. A lui, fiducioso, mi rivolgo, per chiedergli ciò di cui abbiamo bisogno.

Signore,
tu sai che un po' di anonimato ci fa comodo,
perché vogliamo essere lasciati in pace.
Tu sai che non vogliamo essere riconosciuti
per non dover rendere conto a nessuno.
Tu sai quanto ci pesa camminare con l'altro
e quanto ci irrita la sensazione che l'altro
abbia bisogno qualcosa da noi.
Tu sai anche quanto troviamo difficile, quasi insopportabile,
avere bisogno dell'altro.

Signore, donaci il senso vivo della nostra missione.

Donaci la capacità di essere eroici
nella quotidianità e nel silenzio
e di costruire e difendere cammini di solidarietà.
Donaci di vedere l'altro e di amarlo.
Aiutaci ad essere cittadini
che non temono la comunità civile,
ma la costruiscono
con intelligenza, passione e coraggio.
Rendici capaci
di guardare all'altro nella sua concretezza,
di vedere in lui la persona che tu hai creato e ami.

Signore, vorremmo non tradire le nostre radici
e non temere ciò che è nuovo e diverso.
Vorremmo essere gli uomini del dialogo.
Vorremmo imparare a chiamare amici i nuovi venuti.
Vorremmo sentirli concittadini.
Vorremmo con loro costruire la pace
e rendere solido il futuro.

Aiutaci a non stancarci mai
nel costruire una casa per tutti,
una Città per tutti,
un mondo per tutti.
Signore, fa' di noi cittadini
che sappiano costruire e difendere cammini di solidarietà.
Fa' che impariamo da te,
perché tu, per primo,
ti sei fatto e sei solidale
con ogni uomo e con l'intera umanità.

Anche tu – ci ricorda il nostro padre Ambrogio –
hai i tuoi compagni, partecipi con te, solidali con te!
Ci hai fatto dono della tua solidarietà
perché noi potessimo ridonartela.
Siamo partecipi con te e con te solidali,
perché tu per primo sei stato con noi solidale.
Ci hai resi solidali della tua carne,
perché tu hai assunto la nostra carne.
Ci hai resi compagni di giustizia,
perché tu sei la Giustizia.
Ci hai resi compagni di verità,
perché tu sei la Verità.

Rendici capaci di soffrire con chi è nel pianto,
di aiutare chi si trova in carcere,
di essere vicini con premurosa cura a chi è malato,
di dare da vestire a chi è nudo
e ristoro a chi ha fame.
Concedici di odiare la menzogna
e di fuggire l'ingiustizia e l'inganno.
Che non si spezzi mai
la nostra solidarietà con te!

E così, Signore Gesù,
resi perfettamente solidali con te,
saremo autentici testimoni del tuo amore,
perché ciascuno trovi il suo cammino con gioia
e realizzi tutto ciò che di buono e bello tu hai posto nel cuore dell'uomo
e perché la Città mostri il suo volto amico e solidale con tutti.
Amen.

+ Dionigi card. Tettamanzi
Arcivescovo di Milano

Indice

ALLA SCUOLA DI AMBROGIO:
«CRESCA FRA NOI L'ARMONIA DEL RAPPORTO SOCIALE»

I - UN TEMPO MALATO DI SOLITUDINE E DI ANONIMATO
L'uomo di oggi sperimenta una nuova solitudine
Uscire dall'anonimato che annichilisce l'uomo

II - VALORI E ISTANZE DELLA SOLIDARIETÀ
La solidarietà valore civile e pilastro sociale
Solidarietà è ristabilire le uguaglianze: il dovere di chi governa
Solidarietà e sviluppo integrale della persona
Favorire l'incontro fraterno e l'aiuto vicendevole

III - ALCUNI PROBLEMI EMERGENTI
Milano, una "città con il cuore in mano":
urge una risposta al bisogno di sostenibilità

Qualche "distrazione"
La questione della casa e il diritto di "abitare la Terra"

INVOCHIAMO DAL SIGNORE UN "SUPPLEMENTO DI SOLIDARIETÀ"